



Teatro

Elia Schilton, grande Don Marzio

ALESSANDRA
BERNOCCO

Un po' di tempo fa Giorgio Albertazzi disse che l'attore deve essere stupido. Stupido: che non sta per privo di intelletto, bensì per "stupitus", stupito di fronte al mondo, alla vita, ai misteri dell'arte e del proprio stesso talento (quanto alla vocazione invece, a quel fuoco sacro rivendicato da molti colleghi in stato di trans, beh, forse la sua posizione è più disincantata, amabilmente sprezzante. Ma non è questa la sede per disquisire).

E ricordo bene che Vittorio Gassman, senza curarsi di contraddire quel che andava a sostenere, riconosceva proprio nell'intelligenza il deterrente al talento. Probabilmente alludeva a quella profondità di comprensione che mentre sollecita a "tortuose" digressioni, non facilita l'adesione epidermica e senza filtri a un altro da sé. Ma anche a quell'insieme di remore, di artifici, di istinti ben educati e formalizzati che interferiscono non sempre a favore con il "lavoro sul personaggio".

Ora, nessuno più di Elia Schilton incarna questo stupore "primitivo" e infantile, unito a una naturale "imperizia" a proteggersi dietro fuorvianti sovrastrutture. Il che non significa che sia necessariamente un attore istintivo: forse lo è ma a

noi non importa. Quello che conta è la verità dei suoi personaggi, anche di quelli più a rischio cliché, affrontati senza cedere alla chiacchiera e a certo obsoleto minimalismo. Mantenuti vivi senza dare l'impressione di aver faticato, con la fluida "facilità" che si addice al talento. Lo ha mostrato ancora una volta catalizzando l'attenzione nel ruolo di Don Marzio, il protagonista di una riadattata *Bottega del caffè* a cura di Luca Scarlini e diretta da Beppe Rosso, anche interprete, che ha da poco debuttato in prima nazionale al Teatro Gobetti di Torino, dove resterà fino al primo aprile.

Uno spettacolo un po' fragile e fatuo, almeno per ora, che sembra voler sottostare ai codici espressivi della prosa goldoniana, ma senza il ritmo e i tempi che scandiscono bene l'idea dell'intrigo e della sua soluzione. Le battute, spesso buttate via, e i corpi troppo rigidi per comunicare tra loro, richiedono forse un rodaggio ulteriore. E anche le scene, di cui si apprezza l'essenzialità realizzata con pannelli mobili che sembrano di carta di riso, non restituiscono sufficientemente la pluralità degli spazi e la prospettiva. Ma Elia Schilton vale lo spettacolo, da quella danza trasognata con cui fa il suo ingresso in scena fino alla fine, quando il suo Don Marzio, pettegolo e insinuante, viene smascherato dai lumi della ragione, improvvisamente ritrovata, degli altri personaggi.

